

Mucca pazza, gli studi continuano

Come dico spesso ai miei studenti, l'«emivita» mediatica e scientifica sono due «categorie del pensiero» utili a rappresentare l'intensità o, meglio, il clamore e l'interesse suscitati da un determinato argomento di ricerca. Sia la componente mediatica sia quella scientifica, illustranti rispettivamente l'interesse del «grande pubblico» e degli «addetti ai lavori», possono essere graficamente rappresentate attraverso due distinte curve, che si intersecheranno

in un singolo punto, per poi ignorarsi vicendevolmente. Ne consegue, in maniera pressoché sistematica, che la verve scientifica rimane del tutto integra, se non addirittura accresciuta, ove il clamore mediatico della «notizia» risulta sopito. A tale «regola» non sfugge il «morbo della mucca pazza», alla cui quasi spenta eco mediatica fanno da contraltare la grande energia e impegno tuttora profusi dalla comunità scientifica internazionale su questa tematica. Molteplici e complesse sono, infatti, le domande che la ricerca in materia di «encefalopatia spongiforme bovina» (Bse), al pari di quella sulle altre «malattie da prioni» animali ed umane, si trova e si troverà ad affrontare negli anni a venire. Particolare rilevanza assume, fra queste, la stima del numero dei casi di malattia (vCJD) conseguenti alla pregressa esposizione dell'uomo, per via alimentare e non, all'agente della

Bse, esposizione che sarebbe stata particolarmente rilevante fra gli anni 80 e la prima metà degli anni 90. Al di là delle più che efficaci misure adottate nel tempo dall'Italia e dagli altri Paesi Ue in ambito di sorveglianza e controllo della Bse, così come di tutte le altre malattie prioniche animali ed umane, una delle sfide più impegnative risiede infatti nell'oggettiva difficoltà di «sviluppare» oggi una fotografia «scattata» 20-30 anni fa. Ciò a motivo della penuria se non della mancanza, addirittura, di consolidate evidenze scientifiche sui tempi d'incubazione nonché sulla suscettibilità/resistenza alla vCJD in relazione sia al genotipo dei vari individui, sia all'infettività cui i medesimi sono stati esposti, con particolare riferimento al periodo anzidetto.

Giovanni Di Guardo, docente di Patologia generale e Fisiopatologia veterinaria, Università di Teramo